Irresponsabile dietrofront della giunta regionale della Basilicata

Annullato l'incontro con i sindacati Oggi sciopero di 4 ore dell'industria

Manifestazione sotto il palazzo della Regione - In piazza anche gli edili preoccupati per i ritardi nella costruzione delle dighe di Acerenza e Genzano

Una delle vittime della mafia siciliana

Nostro servizio

POTENZA — I lavoratori del settore industria manifesteranno oggi sotto il palazzo della giunta regionale — ancora occupato dai metalmeccanici della OREB — al termine dello sciopero generale di 4 ore.

La decisione irresponsabile della giunta di annullare lo incontro previsto per oggi ha cresciuto la tensione. Secondo il governo regionale, l'occupazione della propria sede pregiudicherebbe il rapporto con il sindacato, rapporto che è diventato adesso ancora più difficile.

Queste argomentazioni — negli ambienti della segreteria regionale CGIL - CISL - UIL — vengono considerate pretestuose, in quanto era stata annunciata dal sindacato la volontà di togliere il presidio nella stessa giornata di oggi, al termine dell'incontro. La verità è che la giunta non intende assumere impegni in ordine ai problemi del confronto con il governo centrale, degli interventi Partecipazioni Statali, GEPI ed IRI e rifugge le trattative.

La giornata di lotta di oggi è quindi caratterizzata dalla risposta dei lavoratori a questo ultimo grave comportamento di chiusura dell'esecutivo regionale.

In piazza ci saranno anche delegazioni di edili. La notizia diffusa dalla giunta dell'accordo siglato a Roma tra la impresa Salini, esecutrice della costruzione delle dighe di Acerenza e Genzano di Lucania, l'Ente irrigazione e la Cassa per il Mezzogiorno non ha creato facili entusiasmi tra gli operai edili.

I problemi ancora da risolvere sono molti ed innanzitutto quello del mantenimento dei livelli occupazionali. La storia delle due dighe dell'Alto Bradano ancora una volta ha messo in luce il ruolo della Cassa per il Mezzogiorno sempre più invischiata in scandali ed operazioni che favoriscono la speculazione privata, oltre ad essere responsabile di ritardi enormi. Come si ricorderà nei giorni scorsi 200 edili di Acerenza e Genzano andarono a Roma a manifestare sotto la sede della Cassa, sostenendo la rivendicazione del proseguo dei lavori delle due ditte dell'Alto Bradano.

Come al solito la ditta appaltatrice aveva sospeso 145 lavoratori chiedendo la revisione dei prezzi. Adesso, dopo l'accordo di massima raggiunto si tenta da parte della giunta di accreditare meriti e di far passare come risolta la situazione. La Federazione lavoratori delle costruzioni ha duramente stigmatizzato il comportamento irresponsabile della giunta, che tra l'altro per via dell'occupazione della sua sede, rifiuta di incontrare i rappresentanti sindacali della categoria.

La FLC sottolinea la latitanza completa dell'assessore ai Lavori Pubblici, ricordando che l'accordo siglato a Roma è avvenuto dopo la mobilitazione dei lavoratori, le occupazioni della giunta prima e della sede della Cassa poi. La realtà dei fatti, rispetto al comunicato della giunta è assai diversa — sostiene il compagno Franco Pignatelli, segretario FLC — non solo i 145 operai restano sospesi, ma la ditta Salini ha chiesto di incontrarci per discutere altri licenziamenti.

Infatti, nell'Alto Bradano fra gli operai edili solo in parte è calata la tensione. Nel cantiere di Acerenza l'Ente irrigazione ha consentito la ripresa dei lavori, in quello di Genzano nonostante i lavori non siano stati mai sospesi, l'impresa continua a minacciare di ridurre il personale. Tutto ciò è ancora più inspiegabile se si pensa che esistono 220 miliardi del progetto Bradanico alla Cassa già disponibili e non ancora utilizzati. Di qui l'invito rivolto dalla FLC ai partiti ed alla giunta, in particolare, perché al di là delle enunciazioni di principio si affrontino seriamente i problemi del mancato completamento del piano irriguo. E' indispensabile in primo luogo procedere al coordinamento delle iniziative nel comparto dei lavori pubblici. Su questi problemi, il comitato di zona del PCI Alto Bradano ha deciso di promuovere per domenica prossima un convegno specifico a Genzano. E' prevista la partecipazione del compagno Cascio del consiglio di amministrazione della Cassa, dei compagni Curcio e Colla, di dirigenti sindacali oltre che dirigenti delle sezioni comuniste della zona. Il convegno ha l'obiettivo di fare il punto su tutti i problemi legati allo sviluppo della zona, dalla trasformazione delle colture ai programmi Casmez con l'impegno assunto da tempo dai comunisti di vigilare contro le manovre speculative di imprese che attraverso il denaro pubblico raggiungono illeciti profitti.

«Il disegno della DC locale di fare apparire i comunisti quali responsabili del dialogo di [illegible] alla revisione [illegible] — ci dice il compagno [illegible], della sezione PCI di Genzano — si è dimostrato per quello che era: una manovra demagogica e propagandistica».

a. gi.

Il Parlamento siciliano chiamato a discutere dal PCI

Sulla questione mafia l'Ars riapre i battenti

Dalla nostra redazione

PALERMO — Alla ripresa dei lavori dell'Assemblea regionale, prevista per oggi, giovedì 18, con l'apertura della sessione autunno-inverno, il PCI chiamerà il Parlamento siciliano ad un intenso dibattito politico sulla questione-mafia. Stamane, in occasione della conferenza dei capigruppo, i comunisti solleciteranno la definizione, al più presto, della data di svolgimento di una interpellanza che l'intero gruppo (primi firmatari i compagni Motta e Vizzini) ha rivolto al presidente della Regione, nel merito della capacità di iniziativa del governo regionale, nel fuoco della nuova recrudescenza.

I deputati comunisti ricordano, nella loro interpellanza, come — nonostante la feroce sequenza di delitti culminata nell'esecuzione mafiosa del procuratore della Repubblica Gaetano Costa — siano rimaste lettera morta le indicazioni contenute nella relazione conclusiva della commissione antimafia, come quelle degli ordini del giorno approvati dall'ARS, così come i suggerimenti e le richieste rivolte dagli importanti convegni organizzati dai sindacati, dall'Università, dalla Magistratura, e le posizioni emerse dal recente dibattito parlamentare nazionale.

Il governo nazionale risulta assente. Forze dell'ordine e magistratura operano in condizioni di «estrema difficoltà» e, nonostante «esempi eccezionali di spirito di dedizione e di sacrificio» e di importanti successi con gli arresti dei boss della droga, non riescono a colpire in modo deciso l'organizzazione mafiosa.

Anche il governo regionale appare latitante. La sua azione — affermano i deputati comunisti — risulta «inadeguata» e per certi aspetti «passiva», in riferimento a precise scelte di rigore amministrativo, necessarie per far diventare la lotta alla delinquenza mafiosa l'obiettivo centrale dell'impegno della Regione.

Il Presidente della Regione viene così chiamato in causa per tutta una serie di punti specifici: quali iniziative — chiedono i deputati comunisti — il governo regionale intende intraprendere per spingere il governo nazionale a discutere e far votare la legge antimafia? Come intende dar corso agli impegni cui è vincolato da ben due ordini del giorno precedentemente votati dall'ARS, circa i controlli all'attività amministrativa per garantirne piena correttezza e trasparenza? Si chiede, inoltre, di conoscere i risultati dell'inchiesta amministrativa promossa dal presidente Mattarella, relativa all'appalto concorso per la costruzione di alcuni edifici scolastici a Palermo.

Ed, inoltre, come si intenda apportare modifiche alla legge sugli appalti ed intervenire sulla formazione dell'albo degli appaltatori; come il governo regionale ritenga di esercitare il suo potere di vigilanza sull'attività bancaria, in particolare sugli sportelli periferici delle banche minori; come ritenga di dover combattere il fenomeno sempre più preoccupante della sofisticazione del vino; controllata dalle organizzazioni mafiose; con quali strumenti si intenda provvedere al riordino generale democratico del regime delle acque. Infine con quale urgente intervento presso i provveditori agli studi si intenda contribuire alle finalità della recente legge regionale per le attività antimafia nelle scuole; quali siano le intenzioni del governo sulla riforma della Regione; quali iniziative si intendano infine promuovere per porre la questione mafia al centro della vita politica e culturale nazionale.

Dibattito al festival di Palermo

Il ruolo della stampa quando le cosche «alzano il tiro»

Dalla nostra redazione

PALERMO — La registrazione delle tappe dell'escalation non basta, per ogni delitto etichettato come «mistero di Palermo» si leva un nuovo polverone, nomi e cognomi di mafia si logorano se non sono accompagnati da una coerente campagna per il rinnovamento: ma allora, se la mafia alza il tiro, quali i problemi nuovi che si pongono alla stampa democratica?

La prima giornata del festival provinciale dell'Unità di Palermo è stata segnata da questo bruciante interrogativo. Durante un'appassionata tavola rotonda, quattro giornalisti siciliani e il segretario regionale comunista, hanno fatto il punto e avviato una riflessione che è calata fino in fondo nei tempi drammatici che sta vivendo l'isola. Sono emerse posizioni differenti, a volte difficilmente riconducibili ad una visione unitaria, «ottiche» che privilegiano una impossibile — quanto per altro mai realizzata — imparzialità. Tutti però hanno concordato su un punto: per i «professionisti dell'informazione» la lotta alla mafia deve essere pane quotidiano. In Sicilia, soprattutto a Palermo. Ribadirlo oggi significa però che si parta da zero.

Sono tramontati i tempi in cui nelle redazioni siciliane scrivere mafia equivaleva a violare un terribile tabù, enormi passi in avanti sono stati fatti nella denuncia all'opinione pubblica del fenomeno mafioso, i giornali sembrano muoversi sempre più di concerto con le grandi battaglie nazionali per battere un fenomeno diventato quasi endemico.

Ma se la coscienza democratica è oggi più diffusa è pur vero che la sfida del nemico si è fatta proterva, si è modificata qualitativamente, punta diritto al cuore dello Stato.

Cosa fare allora nella Palermo «anni 80» che ha visto cadere in un paio di anni un giornalista, il capo della Squadra mobile, il candidato alla guida dell'ufficio istruzione, il presidente della Regione, un capitano dei carabinieri, il procuratore della Repubblica? C'è il rischio — dice uno dei giornalisti intervenuti — che le parole si dissolvano. Anzi, aggiunge un altro, dicono tutti le stesse cose.

«Eppure anche le parole hanno un peso — dice Gianni Parisi, segretario regionale del PCI —: indicano le strade nuove che si vogliono battere, sono il biglietto di presentazione di ogni forma che si pone come protagonista di una battaglia di rinnovamento che sia capace di togliere terreno alla mafia». Ecco un esempio: qualche giorno prima della tavola rotonda, nel consiglio comunale di Palermo, due ordini del giorno contrapposti (uno di maggioranza — DC-PSDI-PRI, l'altro di minoranza — PCI-PSI-PLI —) sul problema mafia tracciano un confine netto tra forze del rinnovamento e schieramento governativo. E si scopre, prosegue Parisi, che anche le «parole» della DC, gli impegni verbali, non sono gli stessi. Perché infatti i dc si rifiutano di sottoscrivere le richieste dei comunisti di battersi per l'indagine sugli arricchimenti illeciti, il decentramento del potere degli assessorati alla Regione, la trasparenza nei finanziamenti pubblici, la lotta contro la sofisticazione del vino?

Partiti diversi allora, che dicono cose diverse per realizzare programmi diversi. E qui i giornali sono chiamati direttamente in causa. La generica definizione di «classe politica», di «sistema», di «palazzo», corre il rischio di alimentare ulteriori confusioni. Enzo Bonifazi, direttore del Diario cerca di aggirare l'ostacolo: «la stampa deve stare dove sta. E dove è poi questa forza politica che si batte con costanza contro la mafia?» e alla fine conclude con un [illegible] e ritrito: «la gente è stufa di parole, vuole fatti».

Corregge il tiro [illegible], caporedattore della RAI siciliana: «Deve esserci un nesso sempre più stretto — [illegible] — fra le battaglie che conducono le forze popolari e il dovere di informazione della stampa». Allora, basta essere «[illegible]» come sostiene [illegible], capo-cronista del «Giornale di Sicilia»?

Gli risponde Parisi concludendo: «C'è un grande terreno di impegno per i giornali: [illegible]».

Saverio Lodato

In consiglio regionale sardo conferenza dei capigruppo

Per Ghinami stasera ultimo atto, ma quando la fine della crisi?

La lettera di dimissioni dell'ex presidente sarà letta dall'on. Corona - La difficoltà di una soluzione politica soddisfacente

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Il consiglio regionale si riunisce stasera per prendere atto delle dimissioni del presidente della Giunta, Ghinami. Il presidente dell'Assemblea regionale, il repubblicano onorevole Corona, leggerà la lettera di dimissioni consegnatagli da Ghinami. Sarà questo l'ultimo atto formale per l'apertura della crisi. Subito dopo la conferenza dei capigruppo fisserà i termini e le modalità per l'elezione del nuovo presidente della Regione e per la costituzione dell'esecutivo.

Secondo i termini di legge il nuovo presidente dovrà essere eletto entro quindici giorni. Prima della votazione si svolgerà in aula un dibattito sulle prospettive politiche e programmatiche, così come proposto dai comunisti. Intanto non sarà interrotto il lavoro delle commissioni consiliari. Così hanno deciso i gruppi consiliari per evitare che le lungaggini della crisi possano paralizzare del tutto la Regione. Di particolare rilievo l'attività della Commissione igiene e sanità, impegnata nell'esame del progetto di legge sulle unità sanitarie, e quella della Commissione dei Lavori pubblici che dovrà esprimere un parere sulla urbanizzazione e sulla acquisizione di nuove aree, e sul programma edilizio.

Se ne saprà di più dopo la riunione dei quadri dc

Ma torniamo alla crisi. Quali prospettive di soluzione si intravvedono? Al momento è difficile indicare uno sbocco. Certamente se ne saprà di più dopo la riunione di quadri e dirigenti democristiani sardi, in programma sabato e domenica a Nuoro. In quella sede i maggiori esponenti e leaders del partito democristiano esprimeranno il loro parere sulle possibili soluzioni di governo, compresa l'ipotesi di una giunta di unità autonomistica.

Prevarranno le correnti meno retrive dello scudo crociato o il preambolo e i veti romani imporranno una soluzione moderata? E' questo l'interrogativo che deve essere sciolto, e da cui dipendono in buona parte gli sviluppi della crisi sarda. A giudizio dei comunisti la crisi non può essere risolta all'insegna di una ennesima discriminazione del PCI dal governo della regione. I problemi della società sarda sono gravi e drammatici: solo una giunta unitaria, forte del consenso di tutta la sinistra sarda, può cercare di affrontarli e risolverli.

Quell'illusione è clamorosamente svanita

Le precedenti giunte di centro e di centro sinistra hanno mostrato infatti di non essere all'altezza della gravità dei problemi della società isolana. L'illusione che una giunta guidata da un presidente laico, ma egemonizzata di fatto dalla Democrazia cristiana e con l'esclusione dei comunisti, potesse segnare una svolta nel governo della regione, è clamorosamente venuta meno. I problemi in quest'ultimo anno si sono aggravati ulteriormente, raggiungendo in certi campi livelli d'emergenza.

Ora si tratta veramente — a giudizio del PCI — di aprire una pagina nuova. La drammaticità della crisi economica richiede un ampio sforzo unitario, e soprattutto che tutta la sinistra sia chiamata ad amministrare l'isola. Su questi punti il PCI invita gli altri partiti, dalla DC ai laici minori, a riflettere a fondo. La riproposizione di vecchie pregiudiziali non potrebbe che danneggiare l'isola.

p. b.

Terzo «omicidio bianco» in una settimana

Giovane operaio muore schiacciato sotto un camion ad Altamura

Francesco Martimucci aveva 18 anni Non è più il caso di parlare di fatalità

Dal nostro corrispondente

ALTAMURA — A distanza di una settimana dalla morte sul lavoro di Oronzo Manicone e Antonio Bellacosa, caduti mentre costruivano — senza alcuna protezione antinfortunistica e tutela sindacale — la copertura di un pozzo, Altamura è chiamata a raccogliersi intorno ad un'altra terribile tragedia.

Nella mattinata dell'altro ieri infatti, ha perso la vita, schiacciato dal cassone di un camion, un altro giovane operaio, Francesco Martimucci di 18 anni. Francesco stava riparando lo chassis di un camion ribaltabile quando inaspettatamente lo stantuffo idraulico di sostegno cominciava ad abbassarsi. Rimasto probabilmente impigliato, il ragazzo non riusciva a districarsi e rimaneva schiacciato. Il soccorso dei compagni di lavoro era tardivo e Francesco giungeva all'ospedale di Altamura già cadavere. Ai medici non restava che constatarne la morte per schiacciamento toracico.

Francesco era nato a Bari, ma risiedeva da tempo ad Altamura ove lavorava nell'officina meccanica di un gruppo di soci, pare regolarmente inquadrato. Niente di preciso si sa sulle condizioni di sicurezza in cui si stava svolgendo il lavoro, ma l'impressione è che per sostenere il cassone occorrevano più sicuri basamenti di ferro.

La terribile disgrazia è caduta in una città ancora scossa e lacerata, nella quale, nell'abitudine della rassegnazione o della rimozione per tanti omicidi bianchi, si oppone una più estesa coscienza delle cause, non certamente fatali, di questa tragica successione.

Proprio l'altro ieri della morte dei due apprendisti, Manicone e Bellacosa, si era occupato il consiglio provinciale. Su proposta del gruppo comunista, infatti, il Consiglio aveva votato all'unanimità un odg che impegnava istituzioni pubbliche e organizzazioni professionali contro lo sfruttamento minorile. La stessa FLC provinciale, in un documento annuncia per il prossimo mese un convegno «per affrontare e definire con gli enti preposti al controllo e all'integrità fisica dei lavoratori le opportune iniziative».

Preoccupa invece l'immobilismo dell'amministrazione comunale di Altamura DC-PSI, la quale ha risposto alle critiche e alle proposte del PCI locale giudicandole frutto di strumentalizzazione politica. Non meno pericolosa la reazione di alcuni settori della piccola e media impresa. Questi, nell'occhio del ciclone per le condizioni di lavoro dei propri dipendenti, interpretano la battaglia per la difesa dei diritti sindacali come penalizzazione della loro attività e apostrofano duramente la stampa intervenuta sul caso.

Qui, ad una vocazione prevalentemente agricola, si sta sostituendo una rete diffusa di piccola imprenditorialità urbana che, se introduce nuova vitalità economica, ripropone però rapporti di lavoro assai arretrati. Così dalla tratta dei calzoncini corti dei pastorelli altamurani, si è passati allo sfruttamento intensivo dei giovani apprendisti, il cui sacrificio sembra il prezzo fisiologico richiesto dalla «necessità dello sviluppo».

Enzo Lavarra

CHIETI - Il proprietario di due fabbriche di ceramica di San Salvo

«Fatevi licenziare poi vi riassumerò»

I 94 dipendenti della Cersalvo e i 30 della «Ceramica San Salvo» presidiano le fabbriche dal 14 agosto - Manovre per dare vita a tre società con soli 30 dipendenti, evitando così la «scomoda» presenza del sindacato

Nostro servizio

SAN SALVO (Chieti) — Presidiano la fabbrica dal 14 agosto e hanno riscosso l'ultimo salario a luglio. Sono i 94 dipendenti della CERSALVO (che hanno tutti ricevuto le lettere di licenziamento) e i 30 dipendenti della «Ceramica San Salvo» da lungo tempo in cassa integrazione. Una volta «appartenevano» alla stessa ditta, la seconda. Poi, nel novembre 1978, i 94 furono licenziati dalla «Ceramica San Salvo» e riassorbiti da una società di gestione appositamente creata, la CERSALVO appunto, che si scioglierà il 31 dicembre prossimo. Il titolare di entrambe, tale Rabino (modenese, proprietario anche di una fonderia a San Salvo, di un'altra a Alpareto e di una fiorente attività edilizia) si è ben guardato dal rispettare gli impegni, presi due anni fa, per la costruzione di un nuovo impianto di monocoltura che avrebbe dovuto garantire la produttività.

Ed ora i nodi vengono al pettine. Ma a scioglierli, chissà perché, devono essere i lavoratori, la cui unica colpa è, probabilmente, quella di essersi a quel tempo fidati di un «imprenditore» spregiudicato, pronto a giocare tutte le carte del tornaconto personale senza alcuno scrupolo.

Dapprima egli ha usato «l'arma» del licenziamento come pressione sull'Isveimer per ulteriori sovvenzionamenti (ma nei confronti di questo istituto di credito fa registrare ancora 460 milioni di mutuo ipotecario). L'Isveimer ha respinto una richiesta avanzata con evidente faciloneria e superficialità (a nove cartelle dattiloscritte di richieste dell'istituto, l'imprenditore ha risposto con un paio di striminzite cartelle).

Poi in un colloquio in prefettura avvenuto qualche giorno fa, il Rabino ha tirato fuori la «grande trovata»: ci sarebbe un socio (per ora sconosciuto) disposto a finanziare, ma gli operai debbono fare i bravi, togliere i picchetti e convincere i sindacati a un atteggiamento «morbido», altrimenti lo sconosciuto socio si spaventerebbe. E poi tutta la faccenda si risolverà con la creazione di ben tre società fra le quali, ecco la trovata, «non esisterà nessun rapporto di gruppo». Ognuna di esse cioè, avrà alle proprie dipendenze poco più di 30 operai non collegati fra loro. Come dire: facciamo in modo che si tolgano dai piedi i sindacati, poiché lo Statuto dei lavoratori non prevede consigli di fabbrica ed altro nelle ditte con meno di 35 dipendenti.

Una proposta provocatoria, che gli operai (ai quali viene tra l'altro chiesto di lasciarsi tranquillamente licenziare in attesa di essere riassunti, quando dio vorrà, in una delle tre ditte in questione) hanno respinto l'altro ieri in assemblea davanti ai cancelli. Eppure c'è anche chi ha gridato vittoria.

Si tratta dell'on. Vitale Artese, sindaco dc di San Salvo, cresciuto politicamente nelle «scuderie» di Remo Gaspari ed ora alla ricerca di potere autonomo-padrino. Il sindaco, che aveva promesso appoggi e solidarietà agli operai in agosto, dopo queste proposte del Rabino ha dichiarato di sentirsi «sollevato». Ed ha fotocopiato (in Comune?) le proposte dell'azienda trasformandole in una sorta di volantino.

Se Artese si ritira, però, scendono in campo gli operai delle altre fabbriche (in questa zona ammontano ad oltre 12 mila). Alcune fabbriche hanno iniziato a sottoscrivere un'ora di salario per aiutare concretamente la lotta della CERSALVO che si prevede molto lunga.

La proposta di generalizzare la sottoscrizione sarà fatta in occasione di un'assemblea dei delegati di tutte le fabbriche della zona che avrà luogo lunedì mattina davanti allo stabilimento presidiato.

Nel frattempo si segnalano interessamenti, che il sindacato definisce «concreti», di gruppi e di singoli imprenditori per il rilevamento dell'azienda, ma a condizione di non aver a che fare con Rabino e con le sue ipoteche. Costoro si impegnerebbero a riassumere tutta la manodopera oggi occupata, ma hanno fatto già sapere che non gradirebbero i soliti «padrini» che si presentassero a cantar vittoria nelle prossime elezioni.

L'attuale proprietà dell'azienda — se, come si prevede, i lavoratori manterranno ferma la loro lotta — dovrà infine decidersi: o fare l'imprenditore sul serio o sgombrare il campo.

Nando Cianci

Il dramma dei pescatori di Porto Torres

Mezzo secolo in mare per una manciata di pesci

L'«odissea» di Ciro Iacomini, 60 anni, da 50 pescatore - Quelli che pescano a strascico portandosi via tutto - Con 200 mila lire ogni due mesi è facile cadere nella rete tesa dai grossisti

Nostro servizio

PORTO TORRES — A vederlo sembra uscito da un romanzo di Hemingway. Viso abbronzato, [illegible] dalla salsedine e dall'età, [illegible] calato sulla fronte, e i pantaloni piegati sin sotto il ginocchio, «il mare è [illegible] e non bisogna far arrivare l'acqua più in su del ginocchio». Si chiama Ciro Iacomini, pescatore, 60 anni apparenti, da 5 [illegible] il mare ogni giorno, tempo permettendo.

Prima ad Ercolano, in provincia di Napoli, adesso a Porto Torres. Un personaggio emblematico. E' lui che esprime la rabbia dei pescatori di Porto Torres. Lo fa per tutti. «Basta guardare la pescata di oggi. Ci saranno sì e no 5 mila lire di pesce. E dobbiamo dividere in tre senza contare le spese della barca».

[illegible] ore di lavoro. [illegible] alle tre di mattina [illegible]. Un lavoro duro, [illegible], il mare del golfo dell'Asinara si è [illegible] [illegible], si perdono via tutto, anche le alghe. Poi passiamo noi e non troviamo più niente. Stiamo in mare anche un paio di giorni di seguito. E poi la causa è anche quello che scarichano in mare le petroliere delle raffinerie.

Mare povero, dunque. E poi i [illegible] limiti della pesca sarda. Ci spiega Gianni Frassetto della Camera del Lavoro di Porto Torres, che per lungo tempo ha tentato di costituire un'organizzazione di pescatori nel centro turritano «a Porto Torres ci sono una trentina di pescherecci, ognuno di cui occupa cinque o sei persone. Ma questi possono pescare solo dentro il Golfo dell'Asinara perché non hanno imbarcazioni adatte per affrontare i viaggi più lunghi. E così d'inverno, se il mare non offre la minima garanzia, non possono uscire. La Regione non interviene, [illegible], non esiste nessuna struttura associativa, i pescherecci sono ad [illegible] conduzione familiare. Non hanno previdenza, né assistenza».

«Io guadagno 200 mila lire ogni due mesi, insiste Ciro Iacomini, e [illegible]». [illegible] Pretendono la restituzione delle somme nei mesi estivi. E così si tira avanti di anno in anno, con i pescatori obbligati a rivendere il pesce a quei quattro o cinque grossisti che di comune accordo li strangolano. Logiche le conseguenze: «A noi il pesce di prima qualità — ci spiega un altro pescatore che sta attraccando al molo, anche lui con mezzo secchio di pesce in tutto lo pagano a 6mila lire al chilo. Nelle pescherie si trova poi a 10-12 mila lire».

Ma i grossisti, i boss del mercato del pesce non si fermano qui. Costruiscono anche le barche, e i pescatori sono costretti a comprarle da loro. Un circolo chiuso che più comunemente si può chiamare ricatto o vero e proprio strozzinaggio. E in tutta questa faccenda gravi sono le responsabilità della giunta regionale. «Il pesce azzurro, afferma il compagno Frassetto, è l'unico veramente abbondante nel golfo dell'Asinara. I pescatori in certe giornate sono costretti a ributtarli in mare dopo averlo tirato sulle barche. E qui la Regione potrebbe fare molto: creare un'industria di trasformazione del prodotto, sottrarre i pescatori dal gioco dei grossi mercanti del pesce e aumentare così la mano d'opera e, quindi, l'occupazione».

Le sardine sott'olio che spesso mangiamo a tavola pare siano quelle pescate e trasformate dai pescherecci giapponesi che solcano l'Atlantico. Ma si potrebbe fare anche di più. «Intanto — continua Gianni Frassetto — dovrebbero essere attuati degli interventi per adeguare le barche alla pesca moderna. Poi si potrebbe creare una struttura per la vendita del pesce che copra le esigenze dei tre grossi centri della zona: Porto Torres, Alghero e Castelsardo. Per ultimo si dovrebbe fare in modo che il golfo possa riposare per alcuni mesi all'anno, per permettere il ripopolamento ittico. In questo periodo per i pescatori si dovrebbe fare ricorso alla cassa integrazione». Per questo progetto ci sono precise normative CEE che vengono regolarmente ignorate (ma quando è che non avviene?) dal nostro governo. Tutte questioni grosse, queste. Ma che fin ogni caso non sono riuscite ad aggregare i pescatori di Porto Torres.

«Siamo troppo impegnati a sbarcare il lunario», afferma qualcuno. «E come si fa ad organizzarsi a Porto Torres», dice pessimisticamente un altro pescatore con in mano la solita misera pescata della giornata. Una situazione difficile. Eppure a Santa Teresa una cooperativa di pescatori esiste,e fa sentire la sua presenza, si è rotto là quel clima di diffidenza che circonda il mondo dei pescatori. Segno che anche in altre zone dell'isola si può fare altrettanto.

Il vecchio pescatore, Ciro Iacomini, finisce di sistemare la barca, la copre con un telone senza nemmeno ritirare e coprire le reti. «Non c'è tempo. Questi sono lavori che si fanno quando il mare è agitato e non possiamo uscire. Dobbiamo sfruttare ogni momento buono per guadagnare qualcosa. Poi viene l'inverno e pescano solo i ponzesi, i toscani e quelli di Torre del Greco. Loro hanno le barche grosse, con il radar, non temono il mare».

E il tempo, come sarà domani? «Bello, conclude, si potrà uscire. Chissà che non si faccia una pescata da 100 mila lire». E intanto il sottosegretario alla Marina Mercantile, il sardo Nonne, e l'assessore regionale Mannoni stanno a guardare.

Ivan Paone